

€ 11,00

9 788865 121979

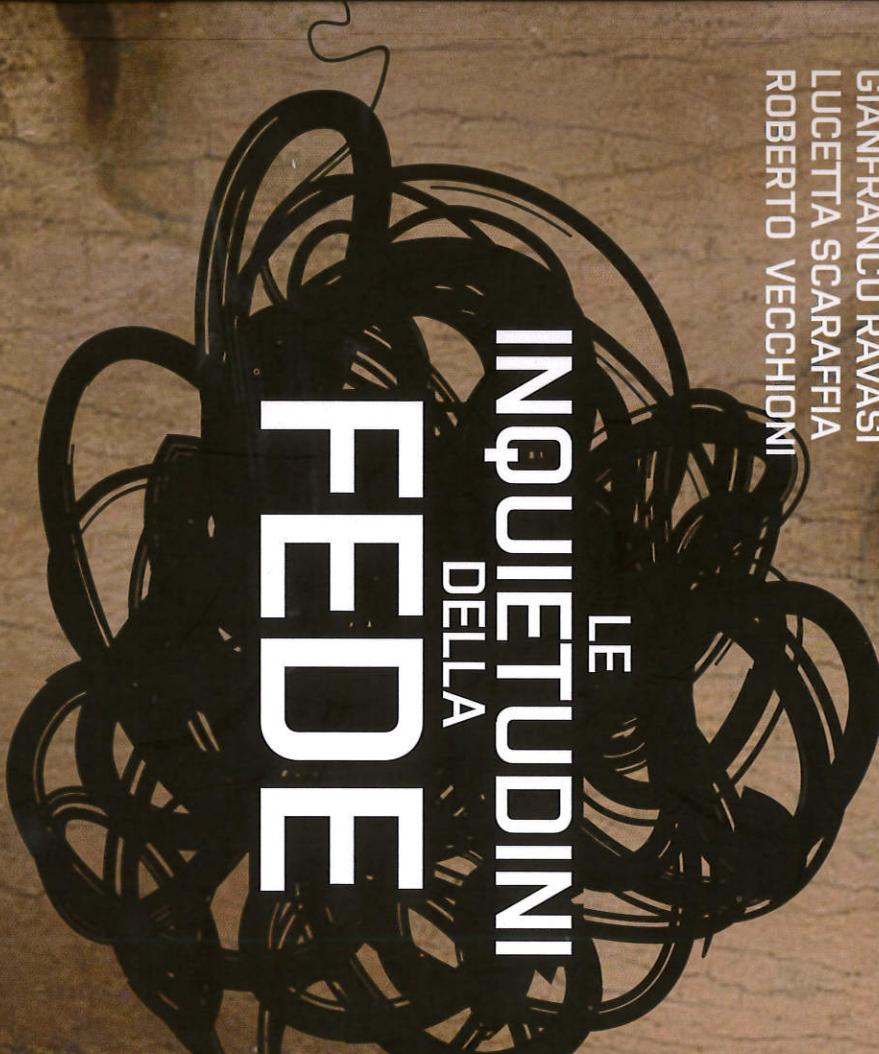
ISBN 978-88-6512-197-9



Interrogativi della fede
nella cultura contemporanea

LE INQUIETUDINI DELLA FEDE

ANGELO SCOLA
SALVATORE NATOLI
GIANFRANCO RAVASI
LUCETTA SCARAFFIA
ROBERTO VECCHIONI



MARCIANUM PRESS

14.
EMPOWERMENT

Lucetta Scaraffia

L'utopia più anti-trascendente

LUCETTA SCARAFFIA (Torino 1948) insegna storia contemporanea all'università di Roma La Sapienza. S'è occupata soprattutto di storia delle donne e di storia del cristianesimo, con particolare attenzione alla religiosità femminile. Le sue opere più recenti: con Eugenia Roccella, *Contro il cristianesimo: l'ONU e l'Unione europea come nuove ideologie*, Piemme, 2005; *Due in una carne. Chiesa e sessualità nella storia*, con M. Pelaja, Laterza, 2008. È membro del Comitato nazionale di bioetica. Insieme con monsignor Thimothy Verdon e Andrea Gianni fa parte del direttivo dell'associazione *Image Veritatis – L'arte come via spirituale* che ha organizzato la mostra presso la Venaria Reale (Torino) *Il Volto e il corpo di Cristo*. Ha scritto un saggio introduttivo in *Invito alla lettura* delle opere omnia di Benedetto XVI, Libreria editrice vaticana, 2010. È stata nominata consigliore del Pontificio Consiglio per la nuova evangelizzazione. Colabora a *L'Osservatore Romano*, a *Il Foglio* e a *Il Sole 24 ore*, a *Il Messaggero* e a diverse riviste.

Professoressa, quanto l'uomo e la cultura popolare del terzo millennio sono sordi al richiamo del trascendente?

Sicuramente l'uomo è oggi assordato da tantissimi sti-
fondi e interiore: riceve stimoli come non ne ha mai ri-
cevuti che lo portano fuori da se stesso e lo spingono ad
evadere, a rincorrere altre idee, altre speranze, altre for-
me di svago. Però, nella vita di ognuno, ci sono dei mo-
menti in cui la morte si presenta, in cui il mistero si in-
contra per forza. Penso quindi sia impossibile che l'uomo
del terzo millennio sia del tutto allontanato dal trascen-
dente. Certo, c'è tutta una cultura che tende ad assordar-
lo e a renderlo più sordo e più cieco rispetto al trascen-
dente sicché, quando quest'ultimo si fa innanzi, si trova
impreparato.

Esiste oggi il bisogno di trascendenza? Come si interpreta? Che senso può avere?

Esiste in qualsiasi essere umano, se non altro per i mi-
steri che ci circondano. La scienza, anche se oggi si pro-
pone come risposta a molti misteri, non può rispondere a tut-
ti: sono tantissimi gli interrogativi che ci circondano e che
rimangono misteriosi per gli esseri umani. Quindi, per for-
za c'è questo bisogno di trascendente, solo che, come dicevo, si è indebolito. Soprattutto, manca la preparazione cul-
turale a coglierlo perché ormai poche persone hanno
un'educazione religiosa, che ti abitua, se non altro, a pren-
dere atto di questi problemi, a riconoscere che "esistono".
La tradizione religiosa offre un certo tipo di risposta, poi,
certo, uno può anche dire: «Quel tipo di risposta non mi
convince». Però, intanto, i problemi li ha affrontati: il
problema della vita dopo la morte, il problema del male,
cioè i problemi che la religione affronta. Oggi c'è invece la
tendenza a non fare i conti con questi grandi temi, a fare
come se non esistessero.

E perché certo costume di oggi, proprio anche dal punto di vista culturale, si rifiuta di considerare l'idea stessa di trascendenza?

Perché si è imposto il processo di secolarizzazione, che
significa riportare tutto alla dimensione umana e pensare
di risolvere tutto in essa. Ormai l'essere umano pensa di
poter fare e decidere tutto da solo. Il grande mito, la gran-
de utopia che caratterizza quest'epoca, consiste nella spe-
ranza di poter cancellare la morte: abbiamo cominciato a
spostare sempre più in là la scadenza della vita, che si al-
lunga sempre di più. In fondo al cuore tutti pensano: «For-
se, quando toccherà a me, la morte sarà spostata talmente
in là da non esserci più». Siamo arrivati addirittura a vive-
re l'utopia di riuscire a vincere la morte, che è sicuramen-
te l'utopia più anti-trascendente che possa esistere in una
cultura.

Per l'uomo del duemila, tuttavia, cos'è il trascendente?

Questa è una domanda difficile perché penso che la
maggior parte delle persone in realtà non si ponga il pro-
blema. Quindi anche della religione, molto spesso, si ha
un'idea solo istituzionale e morale. Si pensa cioè che la re-
ligione sia quella credenza che ci impedisce di fare certe
cose, mentre invece essa è una tradizione che affronta i te-
mi del trascendente da migliaia di anni. Nella prima fase
della secolarizzazione si è diffuso uno spirito per così dire
polemico contro il trascendente: non esiste, tutto si spiega
o si spiegherà con metodi scientifici. È stato il tentativo di
dare risposte al trascendente di tipo diverso: pensiamo al-
l'emergere del positivismo nell'Ottocento, un grande ten-
tativo di cancellare, con la scienza, il trascendente. Oggi
invece il trascendente viene accantonato, cancellato,
ignorato. C'è un'indifferenza rispetto al trascendente che
coinvolge la maggior parte della vita umana, ma che non
tocca i bambini piccoli e le persone in punto di morte. I

bambini piccoli, infatti, fanno ancora domande profonde alle mamme: ma dov'è il nonno, dov'è andato il nonno? Oppure: dov'ero prima di nascere? Le fanno tutti i bambini piccini. Invece le persone in punto di morte si domandano naturalmente: che cos'è la morte? Cosa ci sarà dopo la morte? Quindi ci sono ancora delle fasi della vita in cui ci si pongono queste domande, ma in genere le persone lo fanno solo nei momenti di debolezza, o perché sono piccoli o perché sono anziani o malati, e quindi non hanno influenza sulla cultura dominante.

In qualità di Professoressa con cattedra universitaria, cosa coglie nei ragazzi di oggi rispetto al tema della trasmissione e della fede? Per essi la ricerca della fede, per quello che Lei può intendere, è un atto di volontà o un segno provvidenziale?

Oggi i ragazzi che hanno fede sono pochissimi, una minoranza molto spesso legata ad un movimento. È rarissimo che ci siano dei ragazzi che si sentano cattolici e che non siano legati ad un movimento; ci sono, ma sono molto pochi. Forse hanno anche bisogno, diciamo così, di un movimento, di un gruppo di giovani a cui fare riferimento. È una scelta così eroica, oggi, che veramente richiede il rafforzamento di una vita di gruppo.

Quelli che non hanno fede sono in realtà vuoti. Un tempo, anche solo dieci anni fa, erano ragazzi anti cattolici in modo militante, pregiudizialmente contrari alla religione. Oggi, hanno dentro di loro un vuoto gigantesco: alla religione non hanno mai pensato, nessuno li ha mai fatto pensare, nessuno gli ha mai raccontato nulla, non sanno nulla. L'ignoranza sui temi religiosi – e quindi sulle grandi questioni esistenziali – raggiunge livelli inimmaginabili. Appena qualcuno gliene parla, rivelano però, al contrario, una grandissima ricettività, proprio perché è un tema che in fondo gli sta a cuore, anche se non hanno mai avuto oc-

casione, forse, di parlarne. Quindi scatta immediatamente un interesse fortissimo, un interesse che, tra l'altro, anche se io inseguo storia contemporanea, sconfinia subito dalla storia contemporanea. Mi capita così di rispondere a domande che dovrebbero coinvolgere un filosofo, un teologo, perché le questioni che mi sottopongono sono molto grandi, molto profonde.

Quest'anno ho tenuto un corso sull'unità d'Italia e mi ha colpito moltissimo il fatto che, dal momento che ho fatto loro conoscere Silvio Pellico e *Le mie prigioni*, che loro ignoravano totalmente perché mai nessuno gliene aveva parlato, gli sia piaciuto molto. Sono rimasti molto colpiti dalla sua conversione. Mi sono stupita, io pensavo che fosse un po' noioso, che gli avrei dovuto spiegare perché era utile ed interessante. E invece ho riscontrato un entusiasmo straordinario per Silvio Pellico e per la sua conversione. Questo mi ha colpito davvero molto.

Fede e ragione, quali sono i limiti della ragione e i valori della fede?

Sempre pensando ai ragazzi, sempre pensando al mio mestiere, che è quello di insegnante, vedo che la ragione ti può portare ad individuare dei temi, dei problemi, che hanno un tipo di soluzione che sta invece nella fede. La ragione può essere utile soprattutto per far capire quanto la cultura in cui viviamo sia una cultura conformista, può essere utile per far capire che, proprio grazie alla fede, il punto di vista cattolico, oggi, è un punto di vista molto anticonformista rispetto alla cultura dominante. Anzi, che è l'unico punto di vista veramente critico alla cultura dominante. E questo attira moltissimo i ragazzi. Cioè la ragione può aiutare a far capire la novità e l'anticonformismo del punto di vista cattolico. Penso invece che la fede appartenga al cuore e che debba coinvolgere tutta la persona in un modo più complesso, più ricco ancora della ragione.

La chiamata e la conversione. Quindi Pietro e Paolo. Uno chiamato, l'altro convertito. La differenza, anche in riferimento a quanto ha detto sulla sua esperienza di insegnante, rappresenta due diversi intendimenti di raggiungere la fede?

Secondo me non sono poi così diversi, nel senso che un tramite umano che ti faccia capire la potenza e la ricchezza della fede, e ti faccia riflettere, è necessario per tutti. Naturalmente, Pietro ha avuto il più alto tramite umano che si possa desiderare, perché ha avuto Gesù. Paolo ha conosciuto dei cristiani, che lui perseguitava: in fondo ha conosciuto anche lui delle persone attraverso le quali ha capito la testimonianza cristiana. Il tramite può essere anche un libro, come lo è stato per Sant'Agostino, però c'è stato anche il suo rapporto personale con Sant' Ambrogio... Ecco, c'è sempre una catena umana: tutti i credenti hanno l'enorme responsabilità di rappresentare la fede per i non credenti. E oggi, proprio perché viviamo in un mondo composto per la maggior parte da non credenti, credo che la responsabilità di noi credenti sia aumentata tantissimo, nel senso che il modo in cui noi siamo è fondamentale per trasmettere un'idea della fede. La fede cammina sulle gambe degli esseri umani ed è rappresentata anche da quello che sono gli esseri umani credenti. Non solo per quello che fanno o perché si comportano bene, ma per qualcosa di più, per una luce che ricevono da Dio e che devono essere capaci di trasmettere.

La Grazia. Come si può intendere oggi il concetto di grazia e il legame tra grazia e fede?

Una domanda difficile... Io penso che la Grazia la sperimentino tutti, anche i non credenti, perché la Grazia tocca tutti: è un'esperienza della vita umana, quindi passare dalla Grazia alla fede significa forse dare soltanto

un nome a queste sensazioni, a queste esperienze, capire a chi le dobbiamo e cosa significano. E questo richiede appunto che ci sia qualcuno che te lo spieghi, una tradizione che ti illumini rispetto a questo. Torniamo un po' all'idea dell'illuminazione, che può venire anche da un altro che sia un credente; non è detto che debba venire per forza dal Magistero della Chiesa, almeno in una prima fase. Quindi torno a sottolineare questa grande importanza del ruolo dei credenti, che possono aiutare i non credenti a riconoscere la Grazia, perché riconoscere la Grazia è, secondo me, nella mia modesta esperienza, il primo momento di conoscenza di Dio. Riconoscere la Grazia è il primo passo per ammettere l'esistenza di Dio e quindi fare spazio alla fede. La Grazia svolge pertanto un ruolo fondamentale nella vita delle persone, se è riconosciuta. Il punto fondamentale è che non venga chiamata fortuna, e che la si riconosca anche quando ci tocca in qualche cosa che noi non abbiamo chiesto, che non abbiamo voluto. È molto più facile riconoscere le cose belle che ci succedono, se prima le abbiamo desiderate, piuttosto che il significato positivo di eventi, di momenti, che noi non abbiamo desiderato, che ci colgono all'improvviso e che cambiano la nostra vita.

Lei è membro del Consiglio Pontificio per la nuova Evangelizzazione. In rapporto alla tradizione, in particolare ai sacramenti, ritiene che questi siano segni efficaci della Grazia, o una ferma tradizione, quindi una forma di rito?

Certo, per ogni cristiano sono segni efficaci della Grazia. Il Consiglio Pontificio per la nuova Evangelizzazione ha iniziato adesso il suo lavoro, non abbiamo ancora affrontato il tema dei sacramenti. Si è molto discusso soprattutto del linguaggio perché il contenuto da comunicare è ottimo, lo sappiamo tutti. Il problema è trovare il modo di toccare i cuori e le menti delle persone e, in questo, i me-

dia e i linguaggi sono fondamentali. Per il momento si è molto discusso di questo.

Passione e Morte del Cristo. Come si può credere in un Dio che manda a morte suo figlio? La necessità salvifica è rappresentata da questo evento estremamente significante?

Certamente. È difficile credere, e nello stesso tempo è uno scandalo così misterioso che ci mette di fronte immediatamente al mistero divino. Non è che Dio sia sceso in terra solo per darci qualche carezza, qualche consiglio; è sceso in terra per stupirci in modo sconvolgente. La croce è la prova che era figlio di Dio, molto di più che le paraboliche, che la sua saggezza, molto di più che i miracoli. Questa era la vera prova che era figlio di Dio. Penso che questo lo colgano tutti, cioè che un evento così sconvolgente e scandaloso come l'assunzione della sofferenza dell'umanità sia un rovesciamento della storia dell'umanità stessa: la prova della divinità di Gesù.

A proposito del suo rapporto con le generazioni di oggi, come è possibile parlare di Resurrezione?

Se ne parla sempre meno. La Chiesa stessa ne parla sempre meno. Anche per il fatto che, in qualche modo, il Natale è diventato più importante della Pasqua. Addirittura nella vita della Chiesa, non in quella ufficiale naturalmente, parlo della vita percepita, della vita delle parrocchie, perché il Natale è un momento in cui bisogna essere buoni e a tutti piace essere buoni... Il Natale ha preso questo aspetto di bontà, che è facile da praticare e che soddisfa immediatamente: è meno misteriosa la nascita di un bambino che non la resurrezione. La resurrezione è effettivamente uno dei punti più difficili da credere, e bisogna continuamente ricordarci che la buona novella era proprio quella, cioè che il Cristianesimo è nato con la notizia del-

la resurrezione. Su questo dovremmo effettivamente riflettere e puntare molto di più, appunto nella nuova evangelizzazione, perché la cancellazione della resurrezione nella nostra cultura è parallela alla cancellazione della morte: se noi non parliamo più della morte, se non ci pensiamo più e se, addirittura, pensiamo che forse la eviteremo, della resurrezione ci importerà sempre meno.

E la misericordia? È un atto di fede cristiano, ma anche laico...

Sì, però è molto diversa. Nell'Ottocento è nata la filantropia e l'altruismo, e noi dobbiamo pensare che filantropia e altruismo siano due termini inventati dal filosofo francese Auguste Comte proprio per sostituire le parole misericordia e carità, che avevano un così profondo connotato cristiano. Nel mondo laico la filantropia è qualcosa che va da un essere umano ad un altro: la filantropia e l'altruismo sono dei gesti generosi verso un altro. Mentre invece la carità e la misericordia comprendono al loro interno l'amore di Dio, cioè comprendono il fatto che io posso aiutare un'altra persona perché sono aiutata da Dio. Nella tradizione cristiana questo rapporto d'aiuto verso un altro essere umano è triangolare, cioè comprende il rapporto con Dio, e senza il rapporto con Dio noi non potremmo aiutare un altro essere umano. L'aiuto prende però tantissime facce, tantissimi aspetti, non è solo l'aiuto al bisognoso, è anche, come dicono le Beattitudini, il soccorrere chi soffre, il consolare il sofferente grazie al fatto che io sono consolato da Dio. Quindi è molto più ricco il rapporto di carità cristiana rispetto al rapporto laico di altruismo e di filantropia. Soprattutto la carità non chiede nulla in cambio perché chi dà la carità ha già il suo "cambio", che è l'amore di Dio. Non ha bisogno di avere una ricompensa, mentre invece l'altruismo vuole continuamente sapere se l'aiuto che è stato dato è efficace o no.

Il male nel mondo. Perché? Questo oggi è un interrogativo ricorrente. Come un Dio misericordioso può permettere tutto questo male?

Penso che sia sempre stata una delle domande più ricorrenti. Per spiegare il male dobbiamo collegarlo alla libertà dell'essere umano: se non ci fosse il male, la possibilità di commettere il male, noi esseri umani non saremmo liberi. Dio invece ci ha dato questo enorme dono della libertà, che è un dono immenso, una responsabilità immensa che però include necessariamente la possibilità del male. Noi non potremmo avere il dono della libertà se non avessimo anche la capacità di compiere azioni sbagliate e cattive. Quindi siamo noi, la nostra libertà, la causa di questo male e dobbiamo accettarlo.

Le donne oggi, anche per la sua esperienza in Università, in quale modo sentono il bisogno di trascendenza? C'è una differenza che potremmo cogliere tra un bisogno più maschile, mi verrebbe da dire, e uno femminile?

La situazione delle donne è in forte trasformazione perché, durante il Novecento, le donne, che erano rimaste più legate alla religione, se ne sono allontanate in massa di fronte alla rivoluzione sessuale e davanti al controllo delle nascite. La legalizzazione dell'aborto e il controllo delle nascite sono stati i grandi spartiacque che hanno allontanato le donne dalla fede. Questo mito della libertà e della felicità attraverso la rivoluzione sessuale ha allontanato in massa le donne dalla fede. Le donne si rendono conto che quello che hanno ottenuto tramite la rivoluzione sessuale, con la pillola, con la legalizzazione dell'aborto, è solo fonte di infelicità, perché questa libertà si è rivolta contro di loro: oggi le giovani donne incontrano un'enorme difficoltà a costituire una famiglia e ad avere dei figli da giovani perché la società è fatta apposta affinché loro si impegnino nel lavoro e basta. Non solo per l'impegno nel lavoro, che

non lascia spazio ad altro, ma anche perché, in una situazione di libertà sessuale totale, i giovani loro coetanei non hanno nessuna voglia di sposarsi e di assumersi delle responsabilità. Quindi non trovano che un numero limitatissimo di uomini disposti ad assumersi le responsabilità di una famiglia. La conseguenza è che le giovani donne soffrono per una situazione in cui vengono frustrati i loro desideri, che sono naturali, di un legame affettivo solido e soprattutto della maternità. Molte giovani donne quindi stanno comprendendo che quella della rivoluzione sessuale era una truffa e si sta mettendo in discussione tutto. Per questo, io penso, le giovani donne si riavvicineranno alla Chiesa. Sicuramente, quelle donne che hanno un rapporto più intenso con la vita e con la morte.

Da sempre, se solo si riavvicinano alla loro natura, che è diversa da quella maschile, e accettano la loro diversità, le donne hanno un'apertura, un interesse al trascendente molto forte. Io penso che questo cambiamento sia in corso e quindi sono dell'idea che, per quanto riguarda le giovani donne, molto stia cambiando nella società e nella cultura.